Anno XX. SALERNO, 31 Dicembre 1888. N.i 34 a 36.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Lelio o dell'amicizia: Trattato di M. T. Cicerone — Per Leopardi — Le memorie di un Garibaldino — Il troppo numero degli alunni nelle scuole — Cronaca dell'istruzione — Due parole agli associati.*

LELIO O DELL'AMICIZIA

Trattato di M. T. CICERONE, *volgarizzato da* A. MATTACCHIONI.

(*Cont. e fine, v. num. prec.*)

3. — LA VIRTÙ FA LE AMICIZIE.

Poichè, come ho già detto, è la virtù che congiunge le anime con l'amicizia, se in qualche modo si vedono apparire i segni di essa virtù, ed altri per somiglianza d'indole e di costumi senta di potersi con quella virtù conformare, è necessario che tra' virtuosi alla naturale inclinazione succeda l'amore. Quale più stolta cosa, che il dilettarsi di tante vanità, quali sono gli onori, la gloria, l'edificar case, il curare le vesti ed i profumi? or dell'anima adorna di virtù, e ch'è atta ad amare ed a riamare, non s'ha egli a prendere almeno un eguale diletto? Niente è più giocondo, che il ricambio della benevolenza, che l'alternazione delle cure e de' servigi. Se poi anche aggiungiamo quanto all'amicizia (ed è giusto), che nessuna cosa tanto alletta e tira a sè, quanto la somiglianza; si concederà senza contrasto esser vero, che i buoni amino i buoni, e che tra loro si stabilisca naturalmente un vincolo come di parentela. Nessun'altra cosa in fatti è più avida dei simili a sè, nè più rapace, che la natura. Laonde, o Fannio e Scevola, questo, secondo me, si può dare per provato, che tra' buoni

ci sia una quasi necessaria benevolenza, la quale è fonte di amicizia, scaturito direttamente dalla natura. Ma la medesima bontà si appartiene anche alla moltitudine; perchè non è disumana la virtù, nè feroce, nè superba; la quale protegge e governa i popoli tutti del mondo: il che certamente non farebbe, se la s'avesse a male che anche i volgari si vogliano bene tra loro. Sicchè anche per questa ragione io giudico che disfacciano il carissimo nodo dell'amicizia coloro, i quali lei ripongono solamente nell'utile, che se ne può avere; perchè non è tanto da pregiare il comodo che ne fa l'amico, quanto l'amore che esso ne porta. Così ci torna caro e giocondo quello, di che ci vantaggiamo per mezzo dell'amico, in quanto è accompagnato con l'amore, e procuratoci con vigili cure: onde il dire, che le amicizie si cercano per colmare il vuoto dell'indigenza, è sì alla verità lontano, che pel contrario quelli i quali hanno minori bisogni, vuoi perchè potenti, o ricchi, o virtuosi (e sulla virtù vuolsi a preferenza fondare) quelli son dessi i più liberali ed i più benefici. Senza che non saprei dire, se giovasse il non bisognare mai nulla all'amico. E di fatto come avrei potuto io mostrare a Scipione l'amore, che grandissimo gli portavo, se mai nè nella città, nè nell'esercito, non avesse avuto bisogno o dell'opera mia o del consiglio? Dunque è l'amicizia che partorisce le utilità, non queste quella.

Non s'odano dunque coloro che diguazzano ne' piaceri, quando s'impancano a ciarlare di quell'amicizia, onde nè per uso, nè per dottrina, non seppero mai nulla. Ma chi è, e men facciano Dio e gli uomini fede: chi è che vorrebbe abbondare di tutti i piaceri e di tutti i beni per non aver bisogno di amare alcuno, e per non volere che altri ami lui? Questa, chi ben guarda, è la vita propria de' soli tiranni; nella quale non può essere nè fede, nè amore, nè sicurtà di stabile benevolenza: perchè i continui sospetti in che vivono, e le tormentose cure non lasciano in loro alcun luogo all'amicizia. O chi volete voi che ami una persona ch'ei teme, o dalla quale è temuto? I così fatti sono trattati con finzione, per bisogno ed a tempo; ma se per caso, come spesso avviene, essi cadono in basso, allora conoscono quanto poveri vissero di amici veri. Contasi che Tarquinio, perduto che ebbe il regno, avesse detto che l'esilio gli aveva dimostro gli amici veri ed i falsi; ma inutilmente, perchè non avea più modo di retribuirli secondo il merito. Quantunque io mi maraviglio che quel superbo e crudele principe abbia potuto avere persona che ben gli volesse. Ma, come al testè detto i superbi costumi non dovettero acquistare amici veri, così le sempre fallaci ricchezze non consentono che i soperchievoli abbiano amici fedeli.

E di vero la Fortuna non solo ch'è cieca essa, ma il più delle volte toglie anche a' suoi favoriti la vista; onde divengono millantatori in-

correggibili e fastidiosi di loro stessi tanto, che nessuna cosa è più insopportabile d'uno sciocco fortunato. Ora qui è il luogo di notare come coloro, i quali prima erano costumati ed affabili, se qualche accidente gli leva in potenza o di signoria o di quattrini; eccoteli a un tratto mutati: allora disprezzano i vecchi amici, e dannosi a carezzare quelli della fortuna. Ma per uno che ha danari, potenza e ricchezze, che cosa è più pazza, che spendere in cavalli, in servi, in vesti preziose, in vasi rari e in simili inezie, e non sapersene acquistare amici buoni e veri, i quali, se così m'è lecito di chiamarli, sono la masserizia più preziosa della vita e la più bella? Che se costoro accumulano tante ricchezze, e non sanno provvedersi di chi al bisogno le difenda loro e le assicuri; essi fan dubitare se sappiano per chi tanto si affannano, se non forse per chi ne li spogli con la forza[1].
Ma il possesso degli amici rimane stabile e certo a ciascuno; ed, ancorchè stabili e certi fossero per durare anche i beni della volubile Fortuna, pure una vita senza le cure e la frequenza degli amici non potrebbe mai essere gioconda. Ma di questo fin qui basti.

4. — Si discorrono i limiti dell'amore nell'amicizia.

Vuolsi ora stabilire fino a qual segno si debbano amare gli amici: intorno a che tre sentenze vanno per le bocche, nessuna delle quali io non approvo. La prima è che si sia verso l'amico di quel cuore che siamo verso noi stessi; l'altra che gli si renda quel tanto di benevolenza, quanto della sua dà egli a noi; la terza finalmente è che gli amici facciano di noi la stima, che noi di noi stessi facciamo. A nessuna di queste sentenze io non consento. La prima, cioè che si sia verso l'amico dell'affetto che ciascuno è verso sè stesso, io la rigetto perchè non è verace. Hacci di fatto tante gran cose, che noi non faremmo per noi stessi, e le facciamo con tutto ciò per gli amici. Così pregare e supplicare un indegno, far ad un altro ressa e stargli continuo alle costole; il che, a farlo per noi, sarebbe senza decoro: ma fassi, e con merito, per giovare agli amici. E sonci oltre a ciò di molti comodi, de' quali o ci priviamo o ci lasciamo privare, acciocchè ne abbiano bene gli amici: e il potere far questo è grande beatitudine e vera. L'altra sentenza non mi va, perchè fa dell'amicizia una baratteria, che vi si contrappesano i servigi e gli affetti; ma questo è un ridurla ad arte di minuti e sottili calcoli, mediante i quali si ha cura di far pari le ragioni del dare e dell'avere. A me nondimeno sembra che più ricca e più liberale sia da tenere la verace amicizia; e non che la s'abbia sempre a stare con le bilance dell'orafo in mano, come

[1] La civiltà presente, se non ha potuto togliere tutte le cause delle mutazioni politiche, ha resa la proprietà sicura abolendo le confiscazioni.

chi ha la tremarella che non ne cada briciolo, non ne scorra gocciola, non si dia in più qualche minuzzolo! Pessima di tutte poi è la sentenza che pone di doversi dagli amici fare di noi non altra stima, che quella la quale noi di noi stessi facciamo. Non è certamente raro di avvenirci con certuni, i quali sono di animo così timido e così dimesso, che annegherebbero in un bicchier d'acqua: coi quali non si farebbe ufficio di buono amico a mostrarsi dell'animo ch'essi sono; ma deve ciascuno ai così fatti dare quanto più sa coraggio, e sollevarne la mente con pensieri e con speranze migliori. Vuolsi perciò porre un altro fine alla vera e leale amicizia; se non che mi bisogna innanzi dire quello che in tutte le amicizie Scipione solea tenere per capitale difetto. Egli dunque affermava di non avere udito parola più dell'amicizia nemica, che quella di chi disse di doversi gli amici fra loro trattare, come se un giorno fossero per divenire nemici: nè si sarebbe indotto mai a credere che la fosse potuta uscire dalla bocca di Biante, che fu uno de' sette savi, ma dalla impura bocca di qualche soperchievole ambizioso, o di chi tutto mirasse a superbamente tener sotto i suoi piedi. Perchè come mai puossi avere per amico vero colui, del quale si dovesse continuo stare in sospetto, che non ci si tornasse in nemico? Chi a questo modo si trovasse stretto in amicizia con un altro, anzi che starne continuamente in timore, ei dovrebbe eleggere di trovare giusta cagione di romperla lui, prima che l'altro gliel'accoccasse e dovrebbe anche rammaricarsi di tutte le prosperità del non certo amico, e insieme del doverne bugiardamente lodare le opere virtuose. Conchiudeva poi che questa massima, chi che se la sia messa fuori, fosse vie più acconcia a disfare le amicizie, che a comporle. Intorno a che voleva che si fosse cauti nel contrarre le amicizie; e prima di amare si scrutasse bene l'indole ed il costume delle persone, se niente apparisse, che poi ci obbligasse ad odiare. Dove poi si fosse stati a scegliere o corrivi, o poco accorti, il medesimo Scipione insegnava di doversi piuttosto sopportare il male scelto amico, che star sempre col pensiero in sul possibile tempo delle inimicizie.

Penso io dunque che i confini, dentro i quali si debba contenere una sincera e ben sortita amicizia, siano questi; dove i costumi degli amici siano immacolati, che debba tra loro essere perfetta comunione di cose, di pensieri e di volontà; e ancora, dove accada di non potersi onestamente secondare i desiderii degli amici pel pericolo o della vita o dell'onore, che debba mutarsi strada, acciocchè non segna troppo gran danno, od infamia. Ecco fin dove si può condiscendere nell'amicizia. Non si deve in verità trascurare il buon nome; nè far poco conto della benevolenza de' cittadini, ch'è non piccolo ajuto a trattare le faccende: la quale benevolenza è schifosa opera l'affannarsi a conseguirla con le lusinghe e con le adulazioni. In verun modo

poi non si deve scacciare il virtuoso, che ne porti amore. Scipione pertanto, i cui discorsi andavano sempre a battere sull'amicizia, si lamentava che gli uomini in ogni altra cosa fossero più diligenti, che negli amici: così ognuno saprebbe subito dire le capre e le pecore quante ne possiede; non quanti i veri e provati amici. E lamentavasi eziandio spesso, perchè si metteva ogni studio nell'acquisto di quelle, e nessuno nella scelta degli amici; e perchè non si pon mente a quali segni o quasi bolli si riconoscono le persone atte ad una vera e durevole amicizia. Sono dunque da scegliere gli uomini di fermi, stabili e costanti propositi, de' quali per altro è gran carestia sempre; ma è difficile senza l'esperienza il giudizio, e questa non si può fare altro, che con gli amici: così il giudizio precorre l'amicizia, e ci priva di poterne fare lo sperimento [1] È dunque dovere dell'uomo prudente di governare in sè tanto il nascere, quanto il crescere della benevolenza; onde s'ha a fare che delle amicizie ci possiamo servire a modo dei cavalli addestrati, restringendo i freni, se da qualche lato i costumi degli amici volessero uscire di carreggiata. I leggieri basta spesso poca moneta per conoscerli; ma quelli, che non si può con la poca, con la molta più non si nascondono. Con quelli, che si recano a disonore l'anteporre i quattrini all'amicizia, si tenti altra via; ma dove si troverà chi l'anteponga agli onori, ai magistrati, al comando, alla potenza ed alle ricchezze? chi non vorrà innanzi scegliere queste cose, che anteporre ad esse, quando vengono offerte, i sacri diritti dell'amicizia? La natura è impotente a spregiare la potenza; e, dove siasi conseguita con l'abbandono dell'amicizia, ognun si tiene per iscusato, parendogli di averla per troppo gran cagione posposta. Il perchè è rarissimo che le vere amicizie attecchiscano in quelli, i quali si affannano per gli onori e pel governo della Repubblica. Dove si trova chi l'onore dell'amico antimetta al suo? che più? Ma, lasciate queste cose in disparte, ei si veggono tutto di piene di noje e difficili le compagnie degli sventurati; alle quali è malagevole trovare chi s'adatti, quantunque rettamente Ennio:

Ne' dubbi si conosce il certo amico.

Queste due cose nondimeno provano ne' più la leggerezza e l'instabilità: cioè se disprezzano essi l'amico ne' lor casi prosperi, o se

[1] Cicerone qui pone un dubbio, e non lo risolve; onde potrebbe parere, che dell'amico non si potesse torre prova, se non dopo che s'è già fatta l'amicizia: e forse che per l'uomo di cuore ed alla buona la cosa è proprio in questi termini. Isocrate nondimeno negli ammaestramenti a Demonico avrebbe trovata l'uscita, dove insegna: — « Non ti obbligar per amico a nessuno che tu non abbia indagato « il modo come egli sarà proceduto verso gli amici accostatiglisi prima, perchè « non hai da aspettare che egli riesca diverso da quello che avrà fatto a loro ».— Dal volgar. del Leopardi. Il dubbio dunque sarebbe risoluto in massima; quanto al fatto poi, qui mi cascò l'asino.

lo abbandonano negli avversi di lui. Chi dunque persiste nell' amicizia in ogni fortuna eguale, costante e fermo, questi dev' essere tenuto uomo singolarmente raro e quasi divino.

Il cardine poi della stabilità e della costanza nell' amicizia è la fede; perchè nulla non vi può essere di stabile e di fermo, dove manca la lealtà. E oltre a ciò è necessario scegliere per amico un uomo semplice, ed alla mano, e di parola: uno, voglio dire, che si confaccia col nostro sentire, onde la fedeltà deriva. Perocchè un uomo di mente varia e ingannatrice non può essere fedele; e non può essere nè fedele nè costante colui, il quale non si conviene con esso noi negli affetti e nell'indole. Al medesimo uomo testè detto si aggiunga ch' ei non sia facile nè ad offendere l' amico, nè a credersi da lui offeso: che sono qualità necessarie anche a quella che qui tratto, cioè alla costanza. Così vien confermato quello che da principio dissi; ed è che l'amicizia non può essere durevole, forchè tra persone dabbene. Dell' uomo buono poi, che anche sapiente si può chiamare, è debito che serbi nell' amicizia ferme due prerogative: la prima che tra gli amici non debbano essere nè falsità nè simulazioni; perchè è meglio avere a fare con un nemico aperto, che con un falso amico. L' altra è che non solo si rigettino le accuse da altri apposte ai nostri amici; ma che neanche si sia verso di loro sospettosi, arrecandocela di ogni lor detto o fatto. A tutte queste doti si vuole aggiungere una tal quale gentilezza di modi benevoli e garbati, la quale è come l' aroma che conserva le amicizie, e come il lecco delle nuove: perchè la mestizia e la severità nel discorso e nelle maniere si convengono, è vero, alla gravità de'costumi; ma l'amicizia vuole essere più alla dimestica, più libera, più affettuosa e più alla compagnevole vita accomodata.

5. — Quali amici si debbano preferire.

Hacci ora una non facile quistione, ed è se gli amici nuovi e degni di questo nome si debbano anteporre ai vecchi, come si fa i cavalli giovani ai passatotti. Dubbio indegno dell' uomo! Affè che le amicizie, come le altre cose fanno, non debbono indurre la sazietà; ed anche le più invecchiate, come i vini di molti anni, debbono esserci soavissime, essendo vero l' adagio, che allora l' amicizia è perfetta, quando vi si sono consumate più moggia di sale. Del resto le cose nuove, come le erbe che promettono bene, se danno buona speranza di frutto, le non sono da spregiare: ma tengansi le vecchie ben guardate al posto loro, perchè grandissima è sempre la forza dell'antichità e della consuetudine. Perciò, anche a dire del cavallo vecchietto, se niente non guasta, non è chi più volentieri non si serva del vecchio, cui s' è l' uomo avvezzato, che del non ancora scozzonato e giovine. E non solamente in questa,

che pure è faccenda di un animale, ma eziandio nelle cose insensate moltissimo può l'assuefazione. Così ci piacciono, benchè montuosi e salvatichi, i luoghi ne' quali più lungamente dimorammo. Sommo pregio dell'amicizia poi è che la fa il superiore pari all'inferiore, perchè sonci, e non di rado, di quelli che sono posti in altissimo grado, siccome era, per così dire, nel nostro branco Scipione. Questi non antepose mai sè a Filo, non a Rupilio nè a Mummio; a nessuno insomma degli amici a sè inferiori. Q. Massimo poi suo fratello, uomo in tutto eccellente, da che lo precedeva di nascita, non qual suo pari, ma lo riveriva qual suo maggiore; e voleva che tutti i suoi famigliari, quanto era in sè, fossero onorati in sommo grado. Il che vorrebbe essere imitato da tutti, acciocchè chi avesse conseguita qualche preminenza o di virtù, o d'ingegno, o di fortuna, potesse farne parte agli amici, e comunicarla eziandio co' prossimi: ed acciocchè anche, chi fosse nato d'umili genitori, o avesse congiunti miserabili, si li sollevasse dalla povertà, procurando altresì loro riverenza ed amore. Il simile si conta fatto nelle favole da quelli, che, senza sapere la propria nobilissima origine, crebbero in condizione servile; ma poichè furono riconosciuti figli o di numi o di re, sempre conservarono il primiero affetto verso i pastori da essi per più anni creduti loro padri. La quale gratitudine si deve con vie maggior obbligo osservare verso genitori veri e certi; e ciò tanto maggiormente ancora, in quanto che i frutti dell'ingegno, della virtù e di ogni altra eccellenza si accrescono, e non diminuiscono, facendone partecipi amici e congiunti.

Come dunque nella civil convivenza e nella domestica conviene che i superiori discendano e si mettano, per così dire, a sedere con gl'inferiori; così questi non debbono dispiacersi di essere superati da quelli o nell'ingegno, o nelle ricchezze, o negli onori. Sonci con tutto ciò parecchi, che si lamentano e fanno anche dei rimbrotti, chi per una cosa e chi per un'altra; massime quand'ei sanno d'avere renduto de' servigi con proprio sconcio a parenti ovvero ad amici: ma gente senza dubbio odiosa giudico io quella, che rinfaccia i servigi, i quali debbono sì essere continuo ricordati da chi li riceve, nommai da chi li fa. Per la qual cosa come tra gli amici quelli, che sono in un grado più alto, debbono qualcosellina discendere; così è necessario che chi sta sotto si faccia di qualche maniera salire. Hacci per altro certuni, i quali rendono l'amicizia difficile, quando si credono essere dagli altri tenuti a vile; il che non incontra quasi con altri, che con quelli i quali si tengono da loro stessi dispregevoli: ora costoro si vogliono e con parole e con fatti da tale opinione rimovere. Primieramente dunque tanto si deve dare a ciascuno, quanto dal donatore si può; e vuolsi in secondo luogo tenere anche conto quello che il donatario è atto a portare, acciocchè l'amore e l'ajuto siano profittevoli. Perciocchè, sia pure gran-

dissima l' autorità tua, tu non potrai tutti gli amici sollevare ai primi onori. Così Scipione potette far creare console P. Rutilio sì, e Lucio fratello di questo no. Che se tu potrai conferire ad un altro gli onori che ti sarà in piacere di dargli; hai nondimeno sempre l'obbligo di conoscere quali quegli possa, e quali no, sostenere. In ogni modo poi le amicizie si debbono giudicare dopo che le sono state confermate e rendute stabili dalla convenienza, dagl' ingegni e dagli anni [1]; ma non s'hanno ad avere per amici coloro, i quali furono da noi amati in giovinezza solo perchè con essi ci dilettammo in giocare alla palla o in andare a caccia: a questo modo le nutrici ed i pedanti avrebbero per l' anzianità diritto alla maggiore nostra benevolenza; i quali non sono certamente da trascurare, ma s' amano un po' diversamente. Se a questo non si pon mente, le amicizie non possono durar ferme; perciocchè i costumi diversi portano diverse occupazioni, la dissomiglianza delle quali dissolve le amicizie. Nè per altra cagione i buoni non possono essere amici dei malvagi, nè questi di quelli, se non perchè tra essi è la maggior possibile distanza di costumi e di cure. Anche si vorrebbe tra gli amici stabilire quest'obbligo, che per una stemperata benevolenza non s' impediscano, come soventi accade, le grandi utilità di alcuni di loro. Perchè, tornando agli esempi delle favole, Neottolemo non avrebbe presa Troja, se avesse dato retta alle molte lagrime, con le quali Licomede [2], presso cui era stato allevato, s' ingegnava distornelo. E spesso intervengono anche de' gran casi, pe' quali è necessario che uno sen vada in luogo a' suoi amici lontano; ora chi per non separarsi dall' amico si studiasse di impedirne la partenza, ei si mostrerebbe di natura debole e molle con animo indiscreto; e perciò più di sè che dell' amico sollecito. Laonde in ogni fatto si dee bene e giustamente considerare quello che si conviene all' amico chiedere, e quello che concedere.

6. — Del come s' hanno a disfare le amicizie.

Nella conservazione dell' amicizia qualche volta incontra delle calamità sì grandi, che inducono la necessità di doverle disfare: ma, per dire anche di queste, ci conviene un po' mettere da parte le società de' sapienti, e discendere a toccar brevemente delle amicizie de'volgari. Scattano alle volte de' brutti vizi o nella vita degli stessi amici nostri, o in quella degli strani, dai quali si riversa l' infamia su gli amici a noi congiunti senza vizio. Le così fatte amicizie dunque si vogliono di-

[1] Cicerone si vede chiaro che qui parla delle amicizie politiche.

[2] Neottolemo, o Pirro, dopo la morte di Achille, suo padre, era da Licomede suo nonno voluto trattenere a Sciro, e non mandarlo a Troja.

sciorre dolcemente con rallentare la dimestichezza; e, come udii dire da Catone, si debbono piuttosto scucire, che strappare: eccetto nondimeno che non ne sia divampata tale una fiamma d'ingiurie insopportabili, che più non sia giusto, nè onesto, nè lecito di non dovere tagliar corto per farla subito finita. Se poi, come suole, sarà seguita qualche mutazione, vuoi ne' costumi, vuoi nelle faccende dell'amico; ovvero se sarà nata qualche differenza di parti nella Repubblica (perchè parlo, come testè dissi, non de' sapienti ma de' volgari); allora bisogna guardarsi che, disfacendosi le amicizie, non ne vengano le nimicizie. Nessuna cosa veramente è tanto sozza nè tanto schifosa, quanto il vedere due, i quali erano stati famigliarissimi, a un tratto farsi guerra insieme. Scipione, come sapete, si allontanò per mio consiglio dall'amicizia di Q. Pompeo; ma si allontanò da Metello collega nostro per discordia di giudizii nella cosa pubblica [1]: or l'uno e l'altro fatto mise egli ad effetto maturamente e senza acerbezza di offesa. Laonde la prima cosa devesi con ogni diligenza impedire che non accadano tra gli amici le contese; o, dove non si possa, che almeno le amicizie finiscano senza violenti scosse e come per morte naturale. Perciò si deve sopra ogni altra cosa impedire che le non si tornino in grandi e arrabbiate nimicizie, dalle quali nascono poi litigi, maldicenze ed offese: ma, se puossi tollerare le altrui mancanze, giudico miglior senno il non farne caso; ed abbiansi almen questa lode le amicizie vecchie, che sia trovato colpevole solamente chi fa le ingiurie, e non chi le riceve. Ai quali tutti difetti ed ai conseguenti incomodi un'unica cautela ci veggo ed un'unica provvidenza, ch'è che non si sia corrivi a innamorarsi delle persone; e sopra tutto che le non siano esse indegne del nostro amore. Degni perciò di amicizia si debbono giudicare coloro, i quali hanno in sè stessi la ragione di essere amati. Raro, per vero dire, è questo genere di persone; ma rare sono tutte le cose eccellenti sempre, ed è in ogni tempo difficilissimo il trovare chi sia in tutte le sue parti perfetto. Hacci pertanto di molti, i quali altro di bene non veggono nelle cose umane, fuorchè l'utile; e, come farebbero delle bestie, quelli de' loro amici amano di preferenza, dai quali si argomentano di trarre qualche profitto. Così vengono essi a privarsi di quella soavissima e naturale felicità, ch'è nelle amicizie fatte per loro stesse e non per altra cagione: senza che costoro non intendono l'esempio che la natura pone a tutti dinanzi agli occhi nel fatto della propria coscienza. E veramente ognuno ama sè stesso non per la mercede del suo amore, ma perchè ognuno è naturalmente caro a sè medesimo:

[1] Vi furono più casate de' Pompei, e questo Q. Pompeo fu de' Rufi; il quale promise a Lelio di favorirlo pel consolato, e poi fece pel contrario: ma Metallo, ch'era per finir di sottomettere la Spagna, saputo che v'era mandato a continuar l'opera sua Pompeo, la fece novamente ribellare. Ciò spiacque a Scipione.

e, se questo modo stesso di amare non osserviamo nell' amicizia, mai non si troverà un solo amico vero; perciocchè questi dev' essere un altro noi stessi. Ciò è manifesto eziandio nelle bestie dell' aria, della terra e dell' acqua; siano esse domestiche, siano indomate e feroci: le quali tutte prima amano sè, ch' è proprio d' ogni animale; e poi cercano cui delle simili a loro congiungersi. Quanto più dunque la natura non deve adoperare negli uomini, facendo che gli amici siano due in un'anima sola; e segnatamente allorchè, senza nulla derogare all' amore di loro stessi, cercano di accompagnarsi con gli altri?

7. — Vizii che deturpano e virtu' che adornano l' amicizia.

Ma il più degli uomini, non so se con maggiore temerità o impudenza [1], pretendono che l'amico sia quale non possono essi essere; e che faccia loro di que' servigi, ch' essi a lui non fanno. È nondimeno giusto che prima s' attenda ad essere uomo da bene, e che si cerchi poi un amico che ci somigli. Nei così fatti solamente può essere confermata quella stabilità di amicizia, onde pur ora vi parlavo; perchè gli uomini congiunti in questo modo dalla benevolenza comanderanno a quelle passioni, alle quali gli altri servono; e godono poi insieme della temperanza e della giustizia, le quali virtù fanno che gli amici si sappiano a vicenda ne' vari casi della vita sopportare e soccorrere. Così non solo che l' uno non chiederà mai all'altro, se non cose giuste ed oneste; non solo che gli amici si onoreranno insieme e vorrannosi bene: ma si guarderanno altresì l'uno per rispetto dell'altro da quelle opere, che farebbero arrossire. Perchè toglie all'amicizia il suo mag-

[1] Restando ferma la regola, che sull' esempio de' buoni scrittori d' ogni secolo danno alcuni grammatici circa il doversi a ciascun nome ripetere la prepositiva data al primo, quando s' uniscono a significare la stessa relazione; fo qui notare che quando la prepositiva è posta innanzi ad un aggettivo, che modifica più nomi successivi, la non si replica. Di ciò non fiatano, ch' io mi sappia, i Grammatici; ma questa è regola conforme alla ragione ed all' esempio degli ottimi. — « Et in tanta « afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così « umane come divine, quasi caduta ». *Decameron.* E Giacomo Leopardi nel Parini: — « Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gl' infelici e verso « la patria, fede verso gli amici, nobiltà d' animo e costanza contro le avversità « della natura e della fortuna ». — Questi due autorevolissimi esempi bastano per mille; e in quello del Leopardi si vede osservata l' una e l' altra regola: perchè come sarebbe da prosuntuoso arruffone il non replicare il segno della relazione dinanzi a nudi nomi; così mostrerebbe poco giudizio chi lo replicasse, quando il primo nome è preceduto da un aggettivo comune a tutti gli altri, che si aggiungono, E di vero, se si replica senza replicare l'aggettivo, il nome che segue viene ad esser privo della modificazione; e se si replica anche l' aggettivo, si manca di rispetto verso il lettore, che si accuserebbe incapace d' una facilissima ellissi, e si peccherebbe perciò anche contro la buona creanza.

giore adornamento, chi le toglie il pudore: onde sono in grandissimo errore quelli, che credono tra gli amici lecito il farsi le confidenze di ciò, che in camera si puote. Ma l'amicizia ci è stata dalla natura concessa quale ajutatrice di virtù, e non quale compagna di vizi: perchè questo gran dono essa cel fa, acciocchè la virtù sia possibile alle cose, cui non potrebbe sola e senza compagnia. Che se tra gli uomini è, fu o sarà questa unione virtuosa; que' tanti che la sanno pregiare non può fallare, che non conseguiscano il sommo bene della natura. Questa è, dirò così, la convivenza, nella quale sono tutti i beni desiderabili, quali l'onestà, la gloria, la pace e la contentezza della vita; perchè la vita è beata, se vi sono tutte queste cose; e mai non può esser tale, se le non vi sono. Dunque, se il volere tanto gran bene è cosa in sè ottima, ei si convien porre ogni diligenza in acquistare l'abito della virtù, senza la quale non potremo giammai conseguire nè vera amicizia, nè bene alcuno desiderabile: ma, se per lo contrario sarà trascurata, quelli che credono di possedere degli amici s'avvedranno di essersi ingannati, quando in qualche loro stringente bisogno dovranno farne la prova. Per la qual cosa (e il ricordarlo mai non è troppo) amerai dopo di avere giudicato della convenienza; e non dopo di aver posto il tuo amore nell'uomo e di essertelo fatto amico. Ma come in molte cose noi pecchiamo di negligenza, così anche in questa dell'amicizia; perchè nel farla e nel conservarla vi adoperiamo il senno del poi, che ne son piene le fosse: per questo non ci guardiamo di fare contro il vecchio proverbio, che comanda di non rifare le cose fatte [1]. Il che avviene perchè sogliamo contrarre le amicizie per congiuntura ed a casaccio; così le si fanno con chiunque c'incontriamo nello spaccio delle faccende e nell'esercizio di qualche impiego, senza pensarci più che tanto su; onde al primo nascere di qualche differenza si spezzano. Se non che vuolsi grandemente riprovare questa inescusabile noncuranza in una cosa, che tanto importa alla felicità della vita.

8. — Eccellenza dell'amicizia sopra tutte le cose umane.

Una delle cose, in che tutti ad una voce si accordano gli uomini circa il riconoscerne l'utilità, è appunto l'amicizia. Noi di fatti sappiamo di molti, i quali fanno poca stima della virtù essa stessa, perchè può essere adoperata ad ostentazione con ipocrita apparenza; hacci di quelli, i quali, contenti del poco, sono parchi nel vitto e nel vestire modesti, onde hanno le ricchezze a vile; gli onori eziandio, de' quali non pochi sono ambiziosissimi, non manca chi gli spregia come cosa

[1] Il proverbio *Actum ne agas* è in Terenzio a. 3. sc. 3. del Formione, e l'ho volgarizzato con le parole del Cesari. Cicerone dice *Acta agimus, quod vetamur veteri proverbio;* sicchè la sentenza non n'è mutata.

vana e disutile. Senza dunque andare per le lunghe, il simile è di tutte le cose mondane, che chi ne conta miracoli, e chi non le stima un ette. Con tutto ciò dell'amicizia si sente da tutti a un modo: e quelli, che sono sulla cosa pubblica, e quelli, che si danno allo studio delle lettere e delle scienze; quelli, che, senza curar d'altro, badano alle proprie faccende, e quelli, che si danno anima e corpo ai godimenti; se vogliono in qualche almen piccola parte vivere liberalmente, tutti confessano che senza l'amicizia la vita non ha nessun valore. E per verità l'amicizia s'insinua, non so come, e serpeggia per la vita in tutti gli uomini; ed a nessuna età loro essa consente di non esserne partecipe. Posto eziandio che si desse qualcuno di così selvaggia natura, che odii e fugga ogni umano consorzio, quale ci fu detto essere stato in Atene non so chi Timone; pure costui non potrebbe stare, che non trovasse qualcuno col quale sbottonarsi, non fosse altro, almeno per esalare il veleno della sua acerbezza. Ma questo s'intenderebbe agevolmente con farne prova, se potesse essere che qualche Dio ci rapisse da questa civile frequenza di uomini, e ci trasportasse in una solitudine, dove fosse abbondanza di tutti i beni che la terra mena, fuorchè il poter vedere faccia di altro uomo: se questo avvenisse, chi sarebbe di così alpestre natura, che potesse sopportare la vita, senza che la solitudine non gli togliesse il godimento di tutti gli altri piaceri? Vero è dunque ciò che dal Tarantino Archita[1] era solito dirsi, secondo che udii ricordare ai nostri vecchi, i quali l'avevano udito dai più vecchi di loro: cioè che se qualcuno salisse su nel cielo, ed ivi gli fosse dato di perfettamente conoscere la natura del mondo, e la bellezza delle stelle, ei non vi prenderebbe piacere; ma gli sarebbe cosa oltremisura giocondissima, s'egli avesse con chi ragionarne. Così la natura non ama la solitudine, e sempre vuole appoggiarsi a qualche sostegno; il che, quando puossi in un amicissimo, è d'ineffabile dolcezza.

9. — Le adulazioni peste dell'amicizia.

Ma con tutto che la natura faccia con tanti manifesti segni conoscere che cosa da noi la voglia, che cosa la cerchi e la desideri; pure siamo, non so come, sordi agli avvisi di lei. Vario, a dir vero, e molteplice è l'uso dell'amicizia; e si danno anche molte cagioni di sospetti e di offese, le quali impongono al savio or la prudenza di scansarle, ora l'acume di attenuarle, ed ora la fortezza di sopportarle. Hacci nondimeno una specie di offese, dall'arrecare le quali non ci

[1] Questo Archita, ricordato da Cicerone anche in Catone Maggiore, fu dotto in matematica e in astronomia.

possiamo dispensare, senza che la verità e la fede non ne patiscano danno; perchè spesso conviene ammonire, o anche riprendere gli amici: e queste cose, quando le son fatte con benevolenza, si debbono accogliere amorevolmente. Pur, non so come, è vero ciò che nell'Andria dice Terenzio amico mio:

La cortigianeria amici, la verità accatta odio [1].

Molesta è dunque la verità, se di lei nascer deve l'odio, il quale è peste delle amicizie; ma molto più molesta è la cortigianeria, perchè, bendando all'amico gli occhi, non gli fa vedere i propri peccati e lo lascia andare in precipizio. Tutta e somma nondimeno la colpa è di colui, il quale spregia la verità, e si lascia ingannare dalle lusinghe. In questa faccenda dunque si convien porre ogni cura, che l'ammonizione sia fatta senza asprezza, e senza offesa il rimprovero. Puossi usare condiscendenza con l'amico (e mi servo volentieri delle parole di Terenzio); ma sia da compagno, e senza ombra di piacenteria: la quale, per essere mezzana di vizi, non pur dell'amico è indegna, ma eziandio del figlio. In un modo, a dir vero, si vive col tiranno, ed in un altro con l'amico. Chi pertanto fosse ad udire la verità sordo, e non volesse che l'amico gliela mostrasse; di costui si dovrebbe disperare la salute. Si sa con tanti altri quel detto di Catone: è meglio avere acerbi nemici, che amici condiscendenti: quelli ci direbbero spesso delle verità, questi non ce ne direbbero mai. Ma strana cosa è il vedere che gli uomini si offendono delle ammonizioni, e non dovrebbero; non dei difetti, de' quali dovrebbero molto rammaricarsi; non sentono rimordimento dell'aver peccato, ed hanno molto a male che altri ne li ripigli: giusto nondimeno e conveniente sarebbe, che si rattristassero del peccato, e si rallegrassero della riprensione.

Come dunque il proprio della vera amicizia è nell'ammonire e nell'essere ammonito; e che questo si faccia liberamente, non aspramente, acciocchè l'ammonizione sia ricevuta senza dispetto: così vuolsi avere per certo che niente non è tanto all'amicizia pestilenziale e contrario, quanto l'adulazione, i blandimenti e le lusinghe. Benchè questo vizio di uomini o leggieri o falsi vorrebbe con nomi di riproprovazione anche maggiore essere bollato: perchè i lusinghieri sono ingannatori tutti, e tutto quello che dicono, sì il dicono per andare ai versi di chi ascolta, non per volere manifestare la verità. Ma perchè la finzione è per sè stessa riprovevole in tutti gli atti, in quanto che adultera e impedisce il giudizio intorno alla verità loro; essa ripugna in sommo grado all'amicizia, in quanto che ne scaccia la sincerità, senza la quale il nome di amicizia diviene esse stesso un'impostura,

[1] Il verso si legge nell'atto 1.° scena 1.ª: ed ho anche qui preferito il volgarizzamento del Cesari.

e non gli si può attribuire nessun ragionevole significato. E per fermo che non si può; perchè, se l'essenza dell'amicizia è nel fare quasi un'anima sola di più anime, come può questo essere, se l'anima non è sempre in ciascuno la stessa, ma continuamente diversa, perchè mutabile ed a più facce? Che di più mutabile e vario, che la mente di chi non solo si muta ad altrui piacimento, ma eziandio ad ogni spiato segno dell'altrui qualunque desiderio?

Nego, se nega alcun; dico, se dice:
A ben scroccar con tutti far ciò lice,

come il medesimo Terenzio scrisse [1]: ma egli mette queste parole in bocca a Gnatone, e l'usare di così fatti amici è imperdonabile leggerezza. La semente nondimeno di questi vituperevoli Gnatoni rende alla cento, e ne sono perciò nati in luogo anche alto e tra persone per grado, per fortuna e per nome superiori ai comuni uomini; i quali perciò, quando adulano, sono insopportabilissimi, perchè la loro leggerezza acquista ingannevolmente peso dall'autorità, ch'essi hanno. Si può nondimeno discernere il piaggiatore dall'amico vero, se con un poco di attenzione si considerano i costumi di questi inverniciati, e quelli delle persone schiette e da bene. La moltitudine, ch'è tutta d'ignoranti, quando non è messa su da questi arruffoni, sa dal discorso indovinare ch'è da un volgare e facile assentatore [2] ad un cittadino costante, severo e di maturo consiglio. Con quanti allettamenti C. Papirio poco tempo fa non ebbe cercato d'insinuarsi nel cuore della moltitudine, quando propose la legge del rieleggere i tribuni della plebe [3]? Ebbene noi la dissuademmo; ma taccio di me, e dirò più volentieri di Scipione. Quanta posatezza, immortali Dei, quanta maestà nel discorso di lui! pareva innanzi essere il comandante, che il compagno lisciatore del popolo romano: ma voi foste presenti, e ne va l'orazione per le mani. La legge popolare, a dir breve, fu rigettata co' voti del popolo. E per tornare a me, voi ricordate nel tempo, che furono consoli Q. Massimo, fratello di Scipione, e L. Mancino, quanto fu giudicata popolaresca la legge di C. Licinio Crasso intorno ai sacerdozi, che la elezione dai collegi voleva trasferita al beneplacito del popolo? Ed egli il primo indusse l'uso di perorare nel Foro, tenendo la faccia volta verso la

[1] Eunuco, att. 2.° sc. 2.ª — Gnatone è parasita di professione in Terenzio.

[2] Sissignori, il verbale *Assentatore* non è registrato nel Vocabolario della lingua d'uso, ed era stato dal Manuzzi notato con le iniziali V. L.: ma lo registra senza nota il diligente P. Fanfani, che non manca quasi mai di avvertire se la parola convenga, o no, adoperare. Ma troppe voci dovremmo noi rifiutare, se per riprovarle bastasse che le fossero della lingua latina; piuttosto si dovrebbe aver cura di non empire la nostra d'inutili sinonimi: e sinonimi, chi bene considera, non sono i nomi *Adulatore*, *Piaggiatore*, *Lusinghiero*, *Assentatore* e qualche altro.

[3] C. Papirio Carbone proponeva di rieleggere quell'anno 622 i medesimi tribuni; tra quali perciò lui stesso. Quanti non dicono del popolo la causa propria?

moltitudine; ma quella sua orazione vendereccia fu di facile superata dalla religione degli Dei immortali [1] difesa da noi. E questo era mentr' ero pretore, cinque anni prima d' essere fatto console; onde la causa fu vinta più per l' intrinseca sua giustizia, che pel valore dell' autorità mia. Se ne' parlamenti dunque fatti al popolo, ne' quali, come nel teatro, l' apparato esteriore dà tanto ajuto all' arte dell' oratore, la verità può trionfare, solo che sia fatta con chiarezza intendere; che s' ha egli a fare con gli amici, se regolo d' ogni buona amicizia non è la verità? Senza che nulla non vi può essere di sicuro nè di certo, se l'un amico non legge nel cuore dell' altro; e l' amore, nato ch' ei sia, non può essere conservatone accresciuto, se non si sa quello che di vero nelle manifestazioni dell'affetto vi è dentro. Ma l'adulazione, benchè perniciosissima, non potrebbe arrecare verun danno, s' ei non fosse che alcuni e le fanno buona cera, e se ne dilettano: così accade che coloro danno maggiormente retta agli adulatori, i quali sogliono adulare sè stessi, ed essere di sè soli pazzamente innamorati. Si dirà che anche i virtuosi amano sè stessi, tanto perchè conoscono ottimamente ciò meritare la virtù da essi acquistata, quanto perchè sanno contenere il proprio amore ne' termini segnati dalla natura: ma io non parlo qui de' veramente virtuosi, bensì di quelli che tali presumono di essere. Perciocchè troppo più sono coloro che della virtù cercano ed usano le sole apparenze, che coloro i quali si affaticano ad adornarne sinceramente e con verità la vita. A quelli piace l' adulazione: perchè, quand' uno si studia di andar loro ai versi co' lusinghieri discorsi, scioccamente credono che quelle vane ed artifiziose ciance siano il testimonio delle lodi meritate da loro. Di nessun valore dunque vuolsi tenere quell' amicizia, nella quale la verità o non è chi la dica, o non è chi l'ascolti: e non ci farebbe nelle commedie ridere la sguajata adulazione de' parasiti, se non ci fossero i soldati millantatori, che imbietoliscono all' udirsi lodare.

Grandi grazie a me Taide è ver che rende?

bastava rispondere: grandi; ma l' adulatore rispose: smisurate [2].

L' adulatore si studia di dare altrui nel genio; e perciò sempre ingrandisce la cosa o in bene o in male, secondo casi. Quantunque

[1] L'orazione di Lelio persuase, che nulla non si dovesse mutare nelle cose della religione: e veramente i mutamenti in religione sono da superbia, o da leggerezza, se ne toccano l' essenza, e non la parte, che il Gioberti direbbe flussibile.

[2] Così Terenzio nell' atto 3.° sc. 1.ª dell' Eunuto; dove Trasone, caricatura di questi vantatori di loro stessi, domanda a Gnatone se Taide gli rendeva grazie per la sonatrice donatale; e il parasito gliela gonfia nel modo su detto. Dante nel XVIII dell' Inferno, dove ha confinati tutti gli adulatori, in su la fine del canto ha: *Ho io grazie grandi appo te? Anzi maravigliose:* così fa che Trasone domandi a Taide stessa, e non a Gnatone. Ma nella sc. 2.ª Trasone domanda veramente a Taide; e Dante avrà preso dalle due scene, e composto a modo suo.

per altro questa ridicola vanità d'essere lisciati possa principalmente in chi per imbecillità fassi veder ghiotto della lode; pure sono da tenersene in guardia eziandio le persone più serie e più costanti, acciocchè non siano prese anch' esse alle panie di lusinghieri disinvolti ed astuti. Da uno sciocchissimo in fuori non è chi non s'avveda di questi piacentieri sfacciati, che l'assecondare è lor professione, e lo scroccarsi i pranzi la loro meta; ma ce n'ha che son furbi di tre cotte; e da questi non è facile difendersi, perchè si sanno insinuare con finezza d'ingegno e con singolare arte d'infingersi. I così fatti non è facile a tutti di scoprirli; i quali sanno adulare anche col contradire alle tue ragioni; perchè ti si fingono oppositori arditissimi, quasi che essi fossero di andarti a piacere nemici: ma tutto questo armeggio per andare a gusto con più certezza agli altri; onde finiscono dandosi per vinti, acciocchè il povero ingannato creda alla forza delle sue ragioni, e si tenga da più che veramente non è. Che di più vergognoso dell'essere aggirato? tanto più conviene dunque stare in cervello, che altri poi non abbia a dire, come nell'Epiclero:

A mo' de' vecchi stolti da commedia
Unto m' hai lautamente ed aggirato [1].

10. — Conclusione e lode del secondo Africano.

Questa qui rappresentata, a vero dire, è la stoltissima persona de' vecchi da commedia, la cui balorda credulità è inventata a sollazzo; ma non so come ora il discorso m'è sdrucciolato nelle amicizie de' mocciconi e de' leggieri da quelle ch' eravamo degli uomini perfetti, cioè de' sapienti [2]. E dico della sapienza che non è all'uomo impossibile di tradurla nel fatto; il perchè mi pare di dover tornare alle prime cose discorse, perchè omai è tempo di venire a qualche conclusione.

La virtù, la virtù dunque, C. Fannio e Q. Muzio, non temo punto affermare, che sia quella la quale congiunge le amicizie e le conserva. In essa la convenienza delle cose, in essa la stabilità, in essa la costanza: la quale virtù, sia che s'innalzi e mostri la raggiante sua faccia; sia che umile e modesta guardi e riconosca la sua luce in un altro, sì ella s'accosta al virtuoso, e insieme si avvicendano il raggio e la riflessione, onde poi divampa vuoi l'amore, vuoi l'amiciza; perchè l'una parola deriva dall'altra e la contiene. Quest'amore poi è l'atto mediante il quale uno sceglie cui volere il suo bene per solo fine di amarlo, e non per utilità preveduta. Ma l'utile sboccia di per sè dal-

[1] Nel distico di Cecilio c'è un'anfibologia tra l'ungere e rivoltare un pesce sulla gratella, e l'aggirare altrui de' lusinghieri: dicano i lettori se m'è venuto fatto di renderla nella nostra lingua.

[2] Si noti qui l'arte finissima di queste digressioni, che in un discorso finto fatto su due piedi sono natura maniata.

l'amicizia, eziandio che non ve l'abbiate cerco, come dal seme la pianta. Per benevolenza, essendo noi giovani, amammo que' buoni vecchi che furono L. Paolo, M. Catone, C. Gallo, P. Nasica e T. Gracco suocero del nostro Scipione. La benevolenza poi fa miglior prova tra gli eguali, come tra me e Scipione, L. Furio, P. Rupilio e Sp. Mummio. Noi altri vecchi con tutto questo ci teniamo anche dell'amicizia de' giovani adulti; perciò a me diletta la famigliarità vostra e quella di Q. Tuberone non solo, ma quella eziandio di P. Rutilio giovanissimo e di A. Virginio. E veramente la condizione della vita nostra e della natura è questa, che l'una generazione succeda all'altra: perciò felici reputo coloro, i quali giungono alla meta con quelli che furono schierati alle mosse. Ma, essendo le cose umane tutte fragili e caduche, sempre è bisogno che al posto lasciato vuoto subentri qualche altro così per amare, come per essere amato; perchè di nessun diletto potrebbe essere la vita, chi ne rimovesse l'amore e la benevolenza. A me nondimeno è Scipione, benchè troppo presto rapitomi, sempre vivo e presente; perchè di quell'uomo io, più che altro, amai la virtù, la quale non è morta: anzi la non sta solamente a me dinanzi agli occhi, il quale la potetti a tante prove conoscere; ma la sarà chiara e nominata eziandio ai futuri. Perchè nessuno potrà di qui innanzi pervenire a vera grandezza, se non si propone la memore immagine di lui a modello. Quanto a me siate certi che nessuna delle tante cose, che la sorte o la natura mi ha concedute, io non paragonerei con l'amicizia di Scipione. In questa l'accordo nell'amministrazione della Repubblica, in questa a me il consiglio nel governo della casa, in questa finalmente il riposo pieno di ogni felicità. Lui non offesi mai, ch'io sappia, in cosa benchè minima; e nulla non udii da lui, ch'io non volessi. Una la casa, una la mensa, perchè queste cose le avevamo per comuni: anzi comuni furono tra noi non che queste e la milizia; ma i viaggi altresì e le villeggiature. Ora che dirò io degli studi sempre intesi a conoscere e ad imparare qualche cosa di nuovo? ne'quali, non visti dai volgari, ogni nostro ozio spendevamo ed ogni ritaglio di tempo. Dove dunque il ricordo di queste cose e la memoria fossero periti con lui, affè che io non avrei modo di confortare il continuo desiderio dell'uomo a me carissimo ed amicissimo. Ma le non sono le virtù di lui spente; anzi le sono continuo in me alimentate ed accresciute dal pensiero e dalla memoria: e, quantunque io ne sia stato orbato, gran sollievo mi sono gli anni, perchè lungamente non potrò durare in questo desiderio. Tutti i dolori, benchè grandissimi, sono dalla brevità loro fatti sopportabili.

Ed ecco quello che vi ho saputo dire intorno all'amicizia; la quale vi raccomando di fondarla nella virtù, altrimenti sarebbe impossibile: e nessuna cosa, dalla virtù in fuori, non vogliate più dell'amicizia pregiare.

Nella prima parte sono corsi alcuni errori, che segniamo in quest'*Errata-Corrige.*

Pagina	*Verso*	*Errore*	*Correzione*
246	29	di sapienti	di sapiente.
ivi	*nota*	nell'Attico	ad Attico.
247	12	che l'abbia dovuto	che te l'abbia dovuto
248	20	Questa	Questo
249	20	prima anche ne fosse	Primo anche ne fossi
251	12	abbiamo dovuto	abbiamo donato
ivi	13	chi le antimetta	chi le antimette
152	23	nessuna cosa	nessuna casa
ivi	29	qual cosa	qual casa
255	40	la non potrebbero	le non potrebbero
257	1	C. Blasia	C. Blosio
ivi	23	Vediamo	Lenate e Rupilio
ivi	3	Lenate e Prupilio	Vedemmo
ivi	23	C. Luccino	C. Luscinio

PER LEOPARDI

(A proposito d'una nuovissima pubblicazione)

Il chiarissimo professore Americo De Gennaro-Ferrigni ha pubblicato a Napoli, col titolo « *Leopardi e Colletta* », un opuscolo, che richiamerà certamente l'attenzione di quanti sono gli eruditi in Italia, di quanti serbano un culto pel grande Recanatese. Intorno al quale molto e, può darsi, anche troppo s'è scritto in questi ultimi anni; ma quel periodo, in cui più strette relazioni ebbe il Poeta col Colletta, non era stato illustrato abbastanza fino ad oggi, nè alcuno lo poteva meglio del degno nipote di Antonio Ranieri.

In lui ad una competenza incontrastata si aggiunge il privilegio invidiabile di appartenere ad una famiglia, tra' cui Lari domestici può dirsi che, sdegnando forse tuttora il *natio borgo selvaggio*, si aggira l'anima del Leopardi; in cui tante cose parlano del Poeta: la villa a Torre del Greco, che gl'ispirò la *Ginestra;* le mille tradizioni ancor vive, come d'ieri; le molte lettere autografe, un vero tesoro, il cui valore inapprezzabile è solo pari alla riverenza che loro consacra il dotto professore. Il quale perciò non può non sentire il dovere di accingersi all'impresa nobilissima di compiere la biografia del Leopardi; anzi, la promessa che egli fa in una nota di questo opuscolo ci affida che presto avremo l'opera desiderata, e può ben prevedersi che sarà degna dell'argomento e dell'autore.

Il Leopardi adunque, prima che gli si aprissero il cuore e le braccia di Antonio Ranieri, col lamentarsi sempre del suo forzato soggiorno a Recanati, cercava d'indurre gli amici suoi, specialmente il Colletta, a prendere a cuore il suo stato miserando: e per opera di costui potè recarsi a Firenze nel maggio del 1830, mediante un *beneficio* di 216 scudi, distribuiti in dodicesimi, e pagatigli mese per mese fino al 1.° aprile 1831. La somma fu raccolta dallo storico napoletano con una sottoscrizione, a cui egli contribuì per la maggior parte, e fatta in modo che in nulla ne fosse offesa la dignità del Poeta; il quale aveva quasi determinata egli stesso la misura del *beneficio* in una lettera al Colletta in data del dì 26 aprile 1829, dove dice: « ..... *in tutto, con* « *un dugento o pochi più scudi l'anno, potrei pur vivere* ». Questi ed altri particolari risultano dall'importante opuscolo del De Gennaro, e specialmente da una lettera, prima d'ora inedita, con cui il Colletta accompagna l'ultimo sborso mensile, al 1.° aprile del '31.

Ciò poi che dà grandissimo pregio all'opera si è, che resta per essa ben chiaro e determinato il punto di partenza per l'ultimo periodo della storia del Poeta; giacchè a questa dimora del Leopardi a Firenze si riannoda il *sodalizio* di lui con Antonio Ranieri. Essi si erano conosciuti a Firenze nel '27, quando il Poeta vi stette per la prima volta, ma il loro legame si rese indissolubile quando vi si ritrovarono di nuovo insieme nel '30.

I bei versi dell'Aleardi,

« V'ha dei momenti in questo
« Tenebroso passaggio della terra
« Che in mezzo al turbinìo dei sentimenti
« L'anima splende, e illumina gli arcani
« D'un'alma ignota che s'affaccia; e a un punto
« La comprende, l'attrae, l'ama, e contesse
« In un balen lo stame
« D'un immortal legame. »,

io non so meglio ricordarli che pensando a quelle due grandi anime gemelle, nè *legame* so immaginare più *immortale* di quello, che così santamente le immedesimò l'una nell'altra. Di questa amicizia, di cui (come dice tristamente il Ranieri in una lettera al Niccolini) « ..... *non fu mai e mai più non sarà la simile fra gli uomini* », una pruova delle più belle è in mano del prof. De Gennaro. Il Ranieri per le feste del Natale del 1830 tornò a Napoli e vi rimase fino a tutto l'aprile del '31. In quei quattro mesi non passò quasi giorno che il suo Giacomo non gli scrivesse una lettera, e che lettere!

Mai fosse amante, scrivendo all'amata, seppe trovare espressioni più dolci, più affettuose. « *Mio unico bene! — Anima mia cara! — Idolo mio!...*: cominciano tutte presso a poco così, e in tutte è ripetuto il proposito irrevocabile di unire il suo al destino del dolce amico, di

non vivere più ormai che per questa ineffabile comunanza di affetto. Quando il prof. De Gennaro pubblicherà questo nuovo importantissimo epistolario, e concederà così a tutti quel che finora per eccezionale favore ha concesso solo a qualcuno, non vi sarà allora chi, leggendo, non sentirà gonfiarsi il cuore dalla tenerezza.

E queste lettere non son le sole. Altre ve n' ha ad altri personaggi, tra cui una, molto lunga, a Carlo Troya, da Firenze, per indurlo ad intercedere presso il padre del suo amico, che aveva sospeso l' assegno al figlio a fine di costringerlo a tornare a Napoli. Le angustie dell' amico, egli scriveva, erano sue angustie, nulla essendovi di lieto o di doloroso nella esistenza dell' uno, che non fosse diviso dall' altro.

Ma non voglio eccedere nelle indiscrezioni. Un' ultima me ne permetterà il bravo prof. De Gennaro; chè a trattenerla alla punta della penna mi parrebbe un peccato. Fra le sue carte preziose v' è la bozza della lettera (a cui ho già accennato) di Antonio Ranieri al Niccolini, in data del 1.° luglio 1837. Era morto da pochi giorni il suo amico adorato, ed egli, mandando al Niccolini la copia della necrologia inserita nel *Progresso*, parla della sua sventura con tanta verità di dolore, che tu lo senti il disfacimento di quell' anima, e ti vengon le lagrime. Le ultime righe le ho impresse nella memoria: « *Addio, mio caro Niccolini. Se non morrò tra la strage de' miei* (infieriva appunto in quei giorni il cholera), *forse vi rivedrò un giorno. Ma non avrò mai più un vero* « *contento nella terra, perchè non avrò mai più con chi dividerlo, nè* « *a chi raccontarlo almeno!* »

Io ripenso soventi volte a quelle lettere tenerissime di Giacomo Leopardi, a quello sconforto inconsolabile di Antonio Ranieri: e non so dire a me stesso se in fondo all' anima mia invidio più ad entrambi la gloria del nome o la grandezza del cuore.

Dal poco che ho accennato si argomenti il molto che la repubblica letteraria può aspettarsi dal professore De Gennaro-Ferrigni, al quale essa più che mai sa grado di questa pubblicazione, come di una caparra delle pubblicazioni future. G. Palanza.

E. Checchi — *Memorie d' un Garibaldino — Con una lettera che fa da prefazione del prof. Giovanni Rizzi* — Milano, Carrara, 1888 — L.1,50.

Tutto piace in queste *Memorie;* la lingua, lo stile, la freschezza della forma, la vivacità del racconto, l' evidenza delle descrizioni, il calore del sentimento. Come tutto è vivo, come tutto è vero qua dentro! Che sicurezza di tócco, che agilità di dialogo, che ricchezza, senza ingombro, di particolari! Quanta varietà e insieme quanta armonia di tinte e di effetti! Par veramente una *pittura parlata*. Accanto a scene pietose o terribili, son quadretti di genere di arguta ed elegante festività;

accanto alla pagina triste è la pagina lieta, spesso la pagina comica, talora la grottesca; ma non si dà mai il caso che stonino, che stridano tra loro. E perchè dovrebbero stridere? Non è così anche nella natura; non è così anche nella vita? Ma che finezza di osservazione e che disinvoltura di mano si richiede nell' artista che si mette a un lavoro simile! E, insieme, quanta discrezione, quanta prudenza perchè tanti e così diversi fili non gli si confondano prima, non gli si arruffino e spezzino poi?

Così giudica e scrive il prof. Rizzi, e a lui si può e deve credere a chius' occhi; tanto squisito ha il gusto, eletto il senno, diritto e sicuro il giudizio. Ma, appunto inuzzolito dalle sue parole, ho preso a leggere, e in condizione d' animo non liete, nè serene, ed ho trovato giuste e ben meritate le lodi, veri e reali i pregi del libro, che piaceva tanto al Manzoni, (si è alla terza ristampa); ed accurata ed esatta la sentenza. Nè meglio di come l' ha garbatamente data lui, saprei io; onde ho recato le sue belle parole, che non han punto bisogno di puntello o di rinfianco. Ma se mai! il secolo è banchiere e negli statuti di certe banche non corrono le cambiali con una sola firma, sia pur dell'antico Creso o del moderno *Roscildo:* se mai, dico; ecco qua pronta la mia povera firma. Accanto al nome di Giovanni Rizzi pongo volentieri il mio, e dico a' cortesi lettori: Leggete, e non solo ci darete ragione, ma ce ne avrete un certo obbligo, se di una cara e dilettevole lettura, tanto rara oggidì, si possa e debba sentir gratitudine ed obbligo. Ma c' è dell' altro per giunta, e conviene che parli per mio conto e nome.

Il Rizzi aveva promesso di scrivere la prefazione, ma poi, per miglior consiglio, secondo me, ha scritto una lettera all' editore signor Carrara, la quale è un vero gioiello per le cose che dice e per la maniera leggiadra e naturalissima di dirle. Sono una quindicina di pagine belle, fresche, piene di vita, di movimento, di pensieri e di affetti nobili e generosi. Con che aria di signore e di persona ammodo il Rizzi passeggia per certi campi spinosi e sa uscirne senza strappi ed intoppi! e come ben si accoppiano in lui il galantuomo e lo scrittore! Sicchè il libro, bello e dilettevole in sè, cresce due cotanti di più di pregio in questa terza ristampa del bravo e solerte cav. Carrara, e ti fa amare la lingua, l' arte e l' Italia.

G. Olivieri.

IL TROPPO NUMERO DEGLI ALUNNI NELLE SCUOLE.

Mio Onorevole Direttore,

Dopo che tanti valentissimi uomini han parlato e riparlato di cose riguardanti l'istruzione elementare, permettete che anch'io, l'infimo tra i maestri elementari del Regno d'Italia, faccia sul vostro ottimo Giornale una semplice e ragionevole riflessione. Si è pubblicato il nuovo programma per le scuole elementari. Se si sia o pur no dato nel segno, ad altri, di me più versati in simile materia, l'ardua sentenza. A me piace soltanto dire qualcosetta sul numero degli alunni che ogni maestro deve avere. La legge ne prescrive settanta. Io credo, mio carissimo Direttore, che con un numero sì grande non si possa ottenere quel profitto che si otterrebbe, avendone di meno. Ed ecco come.

Immaginiamo che un povero maestro di terza classe (già seconda), senza parlar delle altre, affin di non menarla troppo per le lunghe, abbia sessanta alunni (ed io sventuratamente sono del bel numero uno). A voler far sì che i suoi alunni alla fin dell'anno sappiano in certo modo ordinare i loro pensieri, punteggiar benino e non commettere errori di ortografia, è necessario ch'egli dia non meno di due componimenti ogni settimana. Inoltre deve correggerli diligentemente, farne osservare la correzione ad ogni alunno ed obbligare ciascun d'essi a ricopiare il componimento com'egli l'ha corretto. Senza tutto questo, mio egregio Direttore, io per me penso e credo che non si ottenga nulla. Ma con sessanta alunni, domando io, si può fare una diligente ed accurata correzione? Può il maestro far vedere ad ogni alunno l'errore commesso, e fargliene pazientemente intendere la ragione? A me pare di no. Lo stesso si dica pe' quesiti di aritmetica.

Il maestro di terza classe, secondo il nuovo programma, deve condurre i suoi alunni a leggere correntemente, a senso e con le debite pause. E tutto ciò sta bene. Ma vediamo un pochino se con sessanta alunni si potrà riuscire ad ottenere quello che il programma prescrive.

Il maestro non può dare alla lettura più di due ore al giorno. Far leggere ogni giorno tutti i sessanta alunni è cosa impossibile. Non potran leggere che dodici soltanto (leggere mo', due o tre periodi per uno, e poi avanti). Dunque ogni alunno non legge che un cinque volte al mese. E se in simil modo si possa ottenere che gli alunni alla fin dell'anno sappiano leggere correntemente, a senso e con le debite pause, chi ha fior di senno lo potrà dire.

Se il maestro desidera che i suoi alunni imparino a scriver bene sotto dettatura, bisogna che ogni giorno li eserciti in essa. Correggere una sola volta sessanta dettati è impossibile; ma dieci, tutt'al più dodici. Vedete bene, mio onorevole Direttore, che ogni alunno non ha la soddisfazione di veder corretto il proprio dettato che tre o quattro volte al mese. E si può in tal guisa ottenere un ragionevol profitto? Credo di no.

Non vi parlo della coniugazione de' verbi ausiliari e de' verbi regolari per via di proposizioni (una piccola bagattella!), delle nozioni di geografia e di storia nazionale, e dell'aritmetica, della quale con l'antico programma si richiedeva soltanto l'addizione, la sottrazione, la moltiplicazione degl'intieri e decimali ed i primi due casi della divisione degl'intieri, ed ora hanno aggiunto tutti i casi della divisione degl'intieri e decimali.

Troppe cose mi resterebbero a dire; ma, non essendo mio disegno fare una dissertazione pedagogica e conoscendo assai bene di avervi abbastanza infastidito, chiudo questa mia letterina, facendo voto che l'onorevole Ministro della pubblica istruzione voglia presto con altra provvida legge diminuire il numero degli alunni di ciascuna classe, se veramente desidera che l'istruzione elementare tocchi la meta desiderata.

State sano, e, augurandovi felicissime le prossime feste natalizie, accettate una cordiale stretta di mano dal

Vostro devotissimo
VITO ELEFANTE
Maestro elementare.

Eboli, 16 Dicembre 1888.

Cronaca dell' Istruzione.

Le conferenze su' nuovi programmi — Ci scrivono da Angri:

Il giorno di martedì, 11 corrente, verso le 9 a. m. il nostro egregio Ispettore Cav. De Hippolytis fu ad Angri, ed in una delle più belle ed ampie stanze di questo Municipio, in presenza del sig. Sindaco Cavaliere Adinolfi tenne agl'insegnanti di Angri e di Corbara una conferenza intorno a' nuovi programmi.

Fu ammirato il suo forbito discorso sulla necessità ed efficacia dell' educazione morale della presente generazione, se vuolsi che, fatta l'Italia, si facciano anche gl'Italiani.

Accennò pure, così di volo, a' progressi della scienza nel nostro secolo, ed a' trionfi riportati dalle nazioni elevate ad unità, mercè l'istruzione vigorosa accompagnata dal sentimento del dovere, facendo a proposito spiccare la nobile figura del Pestalozzi.

Dopo l'erudito discorso, il bravo Ispettore dichiarò e svolse il concetto che informa le Istruzioni generali intorno alla triplice educazione, fisica, intellettuale e morale, e su queste come sulle Istruzioni speciali e su' programmi, che ben disse nuovi di forma, non di sostanza, esponendo i suoi giudizi ed additando a' mezzi pratici per trarsi profitto dall'insegnamento, promosse cogl'insegnanti una familiare discussione, durante la quale egli seppe con tanto senno ed amorevolezza dissipare i dubbii ed appianare ogni difficoltà.

Ne facciamo coll' egregio Ispettore i nostri congratulamenti sinceri, rinnovandogli i nostri sensi d'ammirazione, stima ed affetto.

Angri, 16 dicembre 1888. G. A.

Il nuovo disegno di legge sull'istruzion secondaria — Torna in campo la vecchia idea della *fusione* o meglio della *confusione*. I giornali son pieni di notizie più o meno esatte e particolareggiate intorno alla nuova proposta di legge sull'istruzion secondaria, della quale, eletto relatore l'onorevole Martini, è stata già presentata la

relazione. Dicono che molto si sia disputato nella Commissione, e che su' punti più capitali e importanti non vi sia accordo: anzi aggiungono che il Berti e il Torraca abbiano vivamente combattuto la *confusione* e mostratone i gravi danni. Ma le novità piacciono e solleticano, e non ostante che in Germania, in Austria, in Inghilterra, nel Belgio e nella Francia le scuole tecniche faccian parte a sè e abbiano indirizzo, studi, scopo e fattezze proprie e spiccate da non accomunarsi e confondersi con le ginnasiali, da noi la Commissione vorrebbe farne *tabula rasa*, proponendo quattro anni comuni di ginnasio, e poi altri quattro o di Liceo o d'Istituto Tecnico. Perchè meglio tornasse la gran *novità* e fosse addirittura sbalorditoja, i novatori della Commissione ci aveano ad insaccare anche le scuole normali e le magistrali. Forse che in queste non si studiano lingua italiana, storia, geografia, aritmetica, geometria, un po' di scienze naturali, come si studiano nelle scuole tecniche e ginnasiali? Che sono e voglion dire tante razze di scuole? Dove un par di materie convengono nel nome, se non nel grado, misura e metodo d'insegnarle, lì è ben fatto di fondere e d'unificare. Ci è tante guise e fogge d'accozzamenti ed unioni!

Ma noi abbiamo fede nel senno della Camera, che tale connubio non si stringa, e confidiamo che l'esempio degli altri Stati civili e la voce autorevole e competente d'insigni scrittori facciano anche questa volta svanire la vagheggiata *confusione*. Qui non è il caso del *tentare non nuoce:* certi tentativi sono addirittura un pericolo, se non un danno e una rovina. Sono due vie che menano e riescono a punti lontani e diversi: se ci sono intoppi e mali passi, si tolgano e renda spedito e agevole il cammino; ma non si obblighi la gente a batter tutti la stessa strada; chè, a tacer d'ogni altro, in mezzo alla folla sono inevitabili gli urti e gl'impacci, e non si cammina franchi, diritti, sicuri.

Agli amici lettori

Il *Nuovo Istitutore* rende vive grazie della benevolenza, che da vent' anni gli dimostrano, ed augura di cuore felice e prospero l' anno novello. Gli sa poi male d' aversi a dolere di parecchi associati, che vengon meno alle promesse, e da un pezzo fanno orecchi di mercante. Vorranno continuare nel comodo sistema, che non è, certo, quello della gente onesta e ben educata? Intanto, per regolare i conti d'amministrazione, è costretto ad una sosta, che sarà più o meno lunga secondo il beneplacito de' MOROSI!

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL VENTESIMO VOLUME DEL **Nuovo Istitutore**

—

Anno 1888.

—

FILOLOGIA, CRITICA E LETTERATURA.

La Gioventù del pensiero e dell'arte . . . . . *pag.* 1
Il motto del Berni 12
La critica e i critici 15
Chiacchiere letterarie 19, 78
Giuseppe Regaldi 29, 61, 85
Hanno da aver sempre torto i Romani? 36
Noterelle critiche 45
A chi dobbiamo credere 68
L'asino nell'Iliade d'Omero e l'asino nel sonetto del Carducci 92
La Donna Cristiana 97
Il *Consalvo* del Leopardi e il *Rudel* del Carducci 113, 141
Un'orazione di Pericle 124
La repubblica amalfitana 131
Ancora del sonetto a un asino 133
Il Casini e il suo manuale di letteratura 156
Giacomo Zanella 169
Catone Maggiore, o della vecchiezza 177, 197
Della poesia 190
Appunti di una lezione 215
Opinion non è si stolta, che da vulgo non sia tolta . . . 221
Le Braccia della Bontà Redentrice 228
Fedro e Lafontaine 237
Lelio o dell'amicizia 245, 265

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE.

Statistica dell'istruzione secondaria e superiore . . . . . *pag.* 26
Giurisprudenza scolastica 27, 28, 196
Una scuola a modo 47, 109
L'istruzione elementare nel 1885 59
Sussidi a' maestri elementari 60
Concorso a premi 84, 195
Il riordinamento dell'istruzione elementare. 100, 137, 164, 188, 212, 231
Promozioni 112, 168
Gli aspiranti all'Ispettorato delle scuole 112, 168, 195
La riforma dei programmi 112
Il nuovo programma delle scuole elementari 168
Università ed Istituti Superiori del Regno 195
I convitti nazionali militari 218
Patenti elementari per esami 219
Licenze del Ginnasio inferiore. . . . . *ivi*
L'avocazione delle scuole allo Stato nel Congresso di Bologna 240
I nuovi programmi d'insegnamento. 260
Gl'Ispettori scolastici e i nuovi programmi. 264
Gl'inconvenienti delle scuole troppo numerose 286
La conferenza del R. Ispettore de Hippolytis in Angri . . 287
La fusione o confusione 288

BIBLIOGRAFIA.

Le sorti della pietà cittadina e i destini dell'istruzione male affidati — Perditempo del prof. cav. S. Chiaia 25
Il Zibaldone 26
Un librettino del prof. Romanelli 57
Scritti danteschi del prof. Franciosi 58
L'Arpa della fanciullezza . . . . . *ivi*
Un opuscolo del prof. Cerquetti 83
Biblioteca illustrata dell'editore Carrara. . . . . *ivi*
Sonetti e liriche del prof. Julia 112
Il Nuovo Carena. . . . . *ivi*
Rivista delle Biblioteche. 163
Una commemorazione letta dal prof. Di Gennaro 196
Un buon libro di Antonio Bartolini. 219
L'aria del mio pensiero del prof. Franciosi 220
Il *Consalvo* del Leopardi — Studio critico del prof. Antona-Traversi 243

Pubblicazioni dell'editore Carrara . . . . . *pag.* 243
Librettini scolastici del prof. Viscera 264
Un episodio di storia letteraria narrato dal prof. De Gennaro-Ferrigni 282
Le Memorie di un Garibaldino con lettera del prof. G. Rizzi. 284

CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO
2177
N. INGRESSO